Carducci

La

Bicocca di S. Giacomo

LA

BICOCCA DI S. GIACOMO

DI

GIOSUE CARDUCCI

PRECEDUTA DA UNA ILLUSTRAZIONE STORICA

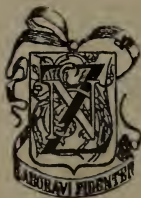
DEL

COLONNELLO FRANCESCO SCLAVO

CON ALCUNI SCRITTI

DI G. C. ABBA E DI UGO BRILLI

CON ILLUSTRAZIONI



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMVIII


AVE
1
6 G
26

LA

BICOCCA DI S. GIACOMO

DI

GIOSUE CARDUCCI

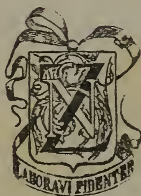
PRECEDUTA DA UNA ILLUSTRAZIONE STORICA

DEL

COLONNELLO FRANCESCO SCLAVO

CON ALCUNI SCRITTI

DI G. C. ABBA E DI UGO BRILLI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

all'amico colonn. F. Sclavo

l'ispiratore,

Giosue Carducci

ILLUSTRAZIONE STORICA

DELL' ODE

LA BICOCCA DI SAN GIACOMO

DI

GIOSUE CARDUCCI

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

Jeunesse qui désirez suivre les traçes de vos ancétres et de vos camarades, rappelez vous bien qu'en tous temps nos pères ont joui de la même réputation que vous au noble métier des armes: accourez donc et croyez que je ne me suis trompé en disant que vous étes toujours les mêmes Piémontais braves et belliqueux.

NAPOLÉON.



Villeggiavo, in quei giorni, a Garessio, alta valle del Tanaro, quando l'onorevole Pietro Delvecchio mi invitò ad assistere all'inaugurazione della statua di Carlo Emanuele I sulla piazza del classico tempio, ove appunto ei volle essere sepolto.

Il Delvecchio, mio conterraneo, a cui era ben nota l'amicizia intima, che da molti anni mi legava a Giosue Carducci, mi pregò di scrivergli affinchè anch'egli volesse da Madesimo, ove era uso a trascorrere l'estate, scendere a Vicoforte, onde rendere più geniale e solenne la festa; a cui presero parte letterati, artisti, uomini politici, uomini d'arme, patrioti insigni, insomma un'eletta di persone le più preclare della regione e delle altre parti d'Italia.

Il poeta, che aveva già illustrato le Alpi ed il Piemonte nostro collo studio sulla intricata quistione degli Aleramici, sui quali con mirabile lucidità sintetica disse l'ultima parola, sulla poesia e l'Italia

alla IV Crociata ([1]), e più nella prima delle sue grandi odi storiche, *Il Piemonte*, fu ben lieto di essere parte onoranda in tanta solennità, degno epilogo della splendida creazione, con cui tra poco avrebbe celebrato la vita e i tempi dei magnanimi principi sabaudi, e primissimo il degno discendente di Emanuele Filiberto, che tanta luce d'italianità diffuse sul tempestoso suo regno.

Alla Madonna di Vicoforte dunque, ospiti entrambi di Pietro Delvecchio, il Carducci, non fatto certo per le liete brigate, pe' troppo rumorosi convegni, tuttochè l'ospitalità nulla lasciasse a desiderare, si trovava alquanto a disagio, ed invocava, quasi, una distrazione, un sollievo alla sua anima stanca e turbata.

A me, innamorato dell' eroico passato nostro, delle battaglie combattute sulle Alpi, che maestose adergono, in faccia, le loro nevose cime, e precipuamente sui colli a noi vicini, testimoni sempre viventi del valore piemontese, venne in pensiero di invitare il Carducci a visitarli.

E mal non mi apposi.

Il venerdí, a pranzo, mi offersi di essergli guida, conducendolo alla storica chiesetta della Bicocca, da cui poi si svolse tutta la trama della classica canzone.

Si partì, per tempissimo, il mattino del sabato, 22 agosto 1891, sul *tramway* a vapore, per scendere a San Michele, ed avviarci dopo breve sosta, a

([1]) *Nuova Antologia*, 1884. Conferenza tenuta nel maggio 1884 all' Esposizione di Torino.

sinistra, per un'antica e dirupata strada montana, che un tempo adduceva al diruto castello dei Marchesi di San Michele.

Superata la ripida e scoscesa salita ci si addentrò in un angusto e stretto sentiero, attraverso vigneti, gerbidi e boschi cedui, tra alberi radi, di basso fusto,



Piazza del tempio della Madonna del Vico
su cui s' erge il monumento a Carlo Emanuele I.

e si raggiunse finalmente la sommità da me agognata, da cui scorgonsi i luoghi santi del valore piemontese.

« Troverai, e la farai sentire anche a noi, la meravigliosa poesia di quei grandi fatti, narrati con tanta sobrietà, verità ed evidenza dal Livio Piemontese Carlo Botta » ([1]).

Giunti, come dissi, in vetta al colle, gli feci osservare le impronte, tuttora visibilissime, dei proiettili francesi, fatti lanciare dall'impetuoso Massena sul

([1]) Vedi a pag. 54, lin. 15-17.

lato nord del delubro campestre, ed i profili delle fortificazioni in terra, che formavano il ridotto, fatte scavare dal generale Colli, per rendere sempre più forte ed inaccessibile quel sito occupato dalla riserva.

Le traccie dell'opera si conservano ancora, perchè la sterilità del suolo non ha certo spinto il contadino a dissodarlo e coltivarlo. Ammirabile poi il paesaggio, che da quel punto elevato e brullo ti si affaccia. E da quella vetta ti si apre una pittoresca distesa di verdi valli, di pittoreschi colli, di verdeggianti e lussureggianti monti, di acque lucide e di fiumi scorrenti in capricciosi meandri, di castelli aerei, di città e borghi biancheggianti al sole, e su la sinistra, a ponente, il dolce Mondovì ridente, e più lungi, nello sfondo del quadro, a sinistra, il possente e paziente Cuneo, il colle di Tenda, già varco de' trovatori, che dalla Provenza scendevano al piano, e poscia percorrendo le ultime propaggini delle Alpi marittime, non però il versante del mare, sempre in mano de' Saraceni, che, sino dal 900, dal loro covo di Frassineto presso Nizza, spinsero le loro incursioni insino a Genova, già da essi messa a ferro ed a fuoco, non che i monti interposti e la pianura a destra del Po.

Essi di castello in castello arrivavano a Ceva, a Casale, ove da quei potenti munifici marchesi, innamorati della poesia, trovavano ospitalità e viatico.

Schermo alle irrompenti e devastatrici orde barbariche, ecco affacciarsi la possente schiatta aleramica a rintuzzare le feroci bande dell'Islam, che

pur portarono la devastazione e la strage insino a Torino, non senza lasciar orma dell'immane ed efferata ruina nella valle di Susa, distruggendo, fra l'altro, la Badia della Novalesa, importantissimo monumento fino dalla discesa di Carlomagno contro i Longobardi, che lo aspettavano alle Chiuse, e di cui i Franchi si impadronirono; e in quella di Aosta e nelle Langhe bagnate dal Tanaro sonante e serpeggiante al piano, non lungi dall'altura su cui era salito il Colli per dirigere la battaglia, e contro la quale si appuntarono i massimi sforzi delle napoleoniche schiere per disperdere le ultime ed ancor temute reliquie dei Piemontesi, già ben noti ai francesi all'assedio di Torino nel 1706, alla battaglia dell'Assietta nel 1747, nelle guerre della Contea di Nizza nel 1793-94, negli assalti al colle di Rauss e Authion, ed a quello più feroce e sanguinoso di Colle Ardente nella Liguria occidentale ed in ultimo a Cosseria ed alla Bicocca.

Serurier, Massena, Augereau trionfarono sì del forte ridotto, ma con schiaccianti masse, e trovarono degni competitori in questi prodi sostegni della cadente Monarchia, che eroicamente soccombette, più che per altra cagione, per colpa della sempre nefasta politica austriaca costantemente infida alleata nostra.

Imperava alle vittoriose truppe francesi il giovine Buonaparte, che a 27 anni con concepimenti di guerra nuovi ed arditi sconvolgeva tutti i piani delle vecchie scuole e degli inetti generali, che tentarono invano di sbarrargli il passo.

Bello a vedersi quel fulmine di guerra, Buonaparte, su un piccolo cavallo bianco, pallido, coi neri capelli spioventi, in doppia lista sul petto, trasvolare di greppo in greppo come falco (1).

I Piemontesi non perderono quel giorno nè alla Bicocca nè al ponte di San Michele, ma il dì dopo vistisi minacciati di aggiramento alle ali dalle soverchianti masse nemiche, si ripiegarono compatti ed intieri sul Bricchetto, che costituiva il centro della posizione, rinforzato pur esso di forte e ben munito ridotto, protendente la sinistra alla villa della Scapìta, presso Briaglia Santa Croce, e la destra ai colli interposti fra il succitato Bricchetto e la cittadella fatta già erigere da Emanuele Filiberto a difesa di Mondovì ed a freno dei non facili suoi abitanti, come lo dimostrarono nella guerra del sale, quando i duchi di Savoia non vollero rispettare i patti giurati ed i pattuiti privilegi.

Non riuscirono a domarli che col terrore, e coll'istesso sistema già praticato dai Romani nelle guerre servili, e dopo coi Valdesi, duce il marchese Parella (2).

Certamente con imparzialità di storico scrive il Botta: Assai è da lodarsi il Buonaparte per l'arte e l'ordine mostrati in tutti questi fatti, assai anche è da lodarsi il valore de' suoi soldati, ma da lodarsi ancora il Colli e l'esercito piemontese, che spinto

(1) Vedi G. Cesare Abba in *Cose vedute*, e Giosue Carducci nella presente ode.
(2) Vedi Carlo Botta.

e risospinto da luoghi montuosi conservavasi sempre intiero, ed all' ultimo intiero rappresentossi al re per quei negoziati che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

Cedo ben di buon grado la parola ad Ugo Brilli, che esattamente informato dal poeta, ci lasciò una



Chiesetta della Bicocca di San Giacomo sopra San Michele

felicissima esposizione in prosa della mirabile *Ode*, che io in parte letteralmente riporto.

« La mattina del 22 agosto 1891, il Carducci era in cima alla Bicocca col colonnello Francesco Sclavo di Lesegno nei pressi di San Michele; assai pratico dei luoghi, ebbe la fortuna di renderlo edotto di ogni particolarità, per cui la fantasia del poeta ne fu scossa, e dentro, come per incanto, vi si accese, vi si colorì, vi si popolò tutta una grande visione

epica e lirica, la quale espresse in quaranta strofe saffiche, cento e sessanta versi, ed è questa. Ecco il ridotto su cui Colli puntò le batterie contro i nemici che brulicavano al piano, ecco le impronte delle cannonate francesi, i cui proiettili erano lanciati dalla pianura della Niella, contro le mura dell' umile chiesetta, e domani, rovesci della storia, Umberto Re rassegna qui sei mila alpini ».

Nel 1796 la Monarchia a brandelli piegava sotto la prepotenza degli invasori di Francia e nel 1891, mercè l'avvedutezza ed il senno de' suoi Principi in politica ed in armi ed *il valore innato de' suoi popoli*, assisteva al trionfo d'Italia.

Voi, prodi italiani, sepolti qui in queste verdi zolle, quando ruinava la monarchia instaurata da Emanuele Filiberto e dopo la battaglia di San Quintino rientrava ne' suoi Stati, non li vedrete, non li sentirete questi baldi e giovani soldati dell' Italia risorta.

E furono giorni di prova ben dura per il Piemonte, quando Carlo Emanuele I suo figlio, minacciato di guerra da Francia e Spagna e più da questa ultima, per cui si vedeva costretto a gettare il toson d'oro ai piedi dell' oltracotante suo ambasciatore, destreggiandosi poi con somma abilità ed invitta costanza contro le innumerevoli forze nemiche che tentavano opprimerlo.

Principe invitto che precorse i tempi nel senso dell' Italianità, e che forse avrebbe tradotto in fatto le sue nobili aspirazioni, se il pugnale di Ravaillac non troncava anzi tempo la vita al generoso Enrico IV.

Poeti, storici, letterati, artisti convenivano da ogni parte d'Italia alla corte del duca Sabaudo, che si spense ahi troppo presto a Savigliano, lasciando traccia imperitura del suo sapere e delle sue virtù!

E il teatro della guerra fu questo.

Qui sulle vette di codesti monti, in fondo a codeste valli, tesse e ritesse la Storia quella gran tela, che qualche mortale audace si attenterebbe pur di strappare e di stracciare, ma non si strappa, non si straccia; è eterna!

Là in Ceva, vico ligure, già conosciuto da' romani, fino dall'epoca delle guerre civili, toccata certo da Bruto, quando inseguiva Antonio, vinto a Modena e rifugiantesi a Vado Sabazia, che tentava di scendere in val di Tanaro e, per val di Stura ed il colle dell'Argentiera, guadagnare le Gallie.

Maggiore importanza acquistò più tardi Ceva per i privilegi accordatile da Ottone I imperatore, e più agli Aleramici affinchè, quasi nuovi Carli Martelli, rintuzzassero le invasioni de' Saraceni, che scendendo dalle Alpi marittime portavano il saccheggio e la strage nelle sottostanti valli ed al piano.

La torre di Castellino, posta sulla sommità del colle a nord ed in faccia alla Bicocca era stata edificata da' Saraceni, come vedetta per avvisarli nelle loro scorrerie lungo la valle del Tanaro ed assicurarli nella loro ritirata.

Alasia ed Aleramo sono cari e simpatici nomi nella tradizionale ospitalità delle nostre Alpi marittime, nelle nostre Langhe, sono poetiche reminiscenze di

una età, omai tramontata, che però la fantasia del primo vate d'Italia fece rivivere nella mirabile concezione dell'*Ode* la Bicocca, la quale getta sprazzi di luce da ogni verso rischiarando quei tempi nebulosi, seguendo il genio divinatore di Ludovico Antonio Muratori, che egli ebbe a guida e maestro e mirabilmente sintetizzò nella prefazione ai *Rerum Italicarum scriptores*, il suo canto del cigno, ultimata in soli quaranta giorni a Madesimo.

Avanzi di queste torri si veggono pur sempre all'altezza quasi di Ormea, sur un colle, che sbarra la strada chiamata de' Saraceni, alla chiesetta di San Bernardo sopra Casario (Priola) e scorgonvisi ancora i ruderi e gli avanzi di una torre, che doveva servire di antemurale nelle rapaci escursioni dei Saraceni; a Santa Giulitta sulla sponda destra del Tanaro, in vicinanza di Bagnasco, in comunicazione a vista coll'accennata torre di Castellino [1].

A riscontro poi delle Alpi marittime sorgevano a difesa numerosi castelli aleramici, fatti innalzare dai discendenti di Aleramo, i quali castelli pure attestano la validità della resistenza dei potenti Marchesi contro gli efferati invasori.

Vittoriosa e prode la insegna Bianco e Nera la Balzana di Monferrato, sventolò trionfante contro

(1) Vedonsi nella regione Candia, ove si rinvenne una lapide a Valerio Massimo, le traccie d'una via Romana coll'avanzo dello spalleggiamento di un ponte all'altezza di Pian Granone, presso Priola, ed un altro presso i Ponti di Nava. Si chiama tuttora via Romana, proveniente da Bene-Vagienna, Ceva.

essi urlanti selvaggiamente fin sotto Genova, e mietenti con le falcate scimitarre a tondo le croci di Cristo e le aquile di Roma e trascinantisi pei capelli a' loro letti discinte le infelici donne.

Essi non solo furon prodi in armi, ma ben anco innamorati dei trovatori e della poesia.

Ma la casa di Monferrato dileguò presto via per l' Oriente, come meteora, che lasciò però profondi e gloriosi ricordi della sua passata a Costantinopoli, a Tolemaide in Terra Santa, a Tessalonica e finì con Bonifazio, ultimo figlio di Guglielmo IV, che ebbe il capo mozzo da' Bulgari in un' oscura guerra di montagna.

Era il fato degli Aleramici salire i luminosi fastigi della gloria e della potenza solo per ruinare nella morte ! (1).

Dietro a quella venne un' altra gente più romanamente pratica; una gente, cui era serbato ben altro che il Po, ben più della corona di Berengario! Il sorgere ed il grandeggiare di questa gente è fatale! Non vedete gli emuli di ieri combattere e morire oggi per lei?

Ecco là Cosseria col suo grigio castello, il marchese Filippo Del-Carretto, la cui schiatta fu già emula un giorno di questa gente, e là pugnò e combattè per esso. Ma sul morto non scende già il compianto de' trovatori che, peregrinando dal colle di Tenda al mare, riempirono un dì questa valle di

(1) Giosuè Carducci.

canti e suoni, di liuti e gighe, così celebrando i signori Del-Carretto, antichi possessori del forte maniero, nomato Crixia, ai tempi de' romani, e dopo Crux-ferrea, antichissimo, che forse ebbe origine dai liguri Stazielli, che lo edificarono per difendersi dai conquistatori del mondo.

Resistettero imperterriti agli invasori, che tentavano uno sbocco al mare con Vado Sabazia, e non



Cosseria

furono completamente debellati che all'epoca di Augusto, che soggiogò tutti i popoli alpini (1).

Nulla di più naturale che sia stato, a quei tempi, munito di opere più importanti per tenere a freno i sempre indomabili abitanti e per padroneggiare le importanti comunicazioni in parte esistenti, ed in parte da aprirsi coi popoli finitimi.

(1) *Dalle Alpi marittime alle Alpi Giulie.* Vedi: Oberziner.

Il Castello di Cosseria, tutto edificato con pietre tagliate, e circondato da duplice cinta, fu già smantellato il 20 giugno 1539 da Gerolamo Sacco, Governatore di Ceva, per ordine di Ferrante Gonzaga capitano generale e luogotenente dell'Imperatore nello Stato di Milano affinchè non cadesse in mano de' francesi.



Il Castello di Cosseria

Sebbene non ne avanzassero che informi e scarse rovine, pure, nel secolo XVIII, per la lunga resistenza alle aquile napoleoniche, che incominciavano allora a dirizzare il volo verso l'Italia, fece conoscere il loro grande valore nel doverle assalire, non inferiore certo questo a quello delle truppe austro-piemontesi nel difenderle.

Napoleone Buonaparte debellati il giorno 11 aprile 1796 a Montenotte gli austriaci, comandati da Ar-

gentau, il giorno successivo si rese padrone di Cairo Montenotte e si istallò con quartiere generale a Carcare. Il 3° battaglione di granatieri piemontesi con alcune compagnie del reggimento di Monferrato, di Susa e della Marina, in numero di 548, con altrettanti croati comandati dal generale Provera austriaco in procinto di essere tagliato dai suoi, riescì la sera del 12 aprile ad occupare il posto importante di Cosseria, dietro le rovine dell' omonimo castello.

I francesi in numero di circa 12.000, guidati dal generale Augereau, che aveva a' suoi ordini il generale Banel ed il sotto aiutante generale Quénin, sorpresi gli austro-sardi e sfondatone il centro, tentarono di precluder loro la ritirata.

Il vecchio Provera respinto con due compagnie di croati, dai preponderanti nemici, nelle gole di Millesimo, e sebbene valorosissimamente sorretto da due compagnie di granatieri di Monferrato, di cui era capo il marchese Filippo Del-Carretto di Camerano, voleva scendere a patti; ma vi si oppose energicamente quest' ultimo, a cui l' austriaco cesse il comando.

Il Del-Carretto dispose le sue truppe a difesa, erigendo palizzate, scavando trincee, afforzando insomma in tutti i modi la posizione con mille ostacoli, parato a vender cara la vita (1).

Al generale francese Banel, presentatosi ad intimargli la resa, l'intrepido soldato seccamente rispose:

(1) Vedi Bouvier: *Bonaparte en Italie*, 1796.

« sappiate che avete a che fare con granatieri piemontesi, e che il granatiere piemontese non si arrende mai! » (1).

Risposta invero degna di miglior fortuna!

Ma da allora in poi Napoleone incominciò ad apprezzare meglio le truppe piemontesi. Punto da sì fiere parole, il Banel ordina l'assalto, ma, ricevuto da un fuoco formidabile e micidiale a venti passi, la colonna si volgeva precipitosamente in fuga, coprendo il terreno con un numero considerevole di morti e feriti, tra' quali il prode Banel, ed il generale Joubert, colpito da una sassata nel capo, e morì poi alla battaglia di Novi contro gli austro-russi nel 1799.

Buonaparte, che dalla Montà assisteva al sanguinoso fatto, ordinava un nuovo assalto con un numero schiacciante d'armati, che aveva l'istessa sorte del primo; e se ne ritraevano i francesi con eguali perdite di caduti.

Gli intrepidi difensori incitati dall'esempio dei capi e più da quello di Del-Carretto, durarono invincibili per tre lunghi giorni senza munizioni, senza viveri, senz'acqua, senz'artiglieria, senza medici, e furono ridotti a tale da rintuzzare un terzo assalto colle baionette, co' sassi, stendendo morti sotto le trincee non pochi francesi.

Il Del-Carretto, l'Aiace dell'ostinata difesa, dall'alto di un macigno uccideva due nemici a sassate, e poscia fatto segno da un soldato francese, era

(1) Precorse di 20 anni il generale francese Cambronne che disse a Waterloo: *la Garde meurt et ne se rende pas.*

steso a terra mortalmente ferito da una fucilata. Commovente l'agonia, in cui dopo aver evocati i sentimenti ed i ricordi più dolci della famiglia lontana, come Epaminonda a Leuctra, spirava contento sapendo i suoi vittoriosi.

Si ebbe degna sepoltura ai piedi delle mura dell'avito castello, degno teatro della sua gloria! I soldati, piangendo, cosparsero di *rose selvatiche*, raccolte nei dintorni, *le zolle che coprivano la salma gloriosa !*

Pietoso tributo al grande ed invidiato estinto! Onoranze semplici e commoventi, certo più grate ai *mani* del prode caduto che le poetiche *nenie*, con cui i suoi antenati accompagnavano agli eterni riposi i loro grandi morti!

Triste mutamento però questo dal regno della cavalleria, alla calata dei Trovadori, a quella degli invasori francesi, che dall'alto delle Alpi fanno balenare il Tricolore accompagnato dal magico canto della Marsigliese, l'inno della libertà nuova, la cui eco scuote principi e troni, infrangendo barriere e confini, affermando sui patiboli e sui campi di battaglia la fratellanza ed uguaglianza umana.

Buonaparte, vinti nuovamente gli austriaci a Dego, in due successive giornate, e tolto di mezzo il difficile intoppo di Cosseria, per cui Colli poteva minacciargli le spalle e tendere la mano a Beaulieu, corse a Montezemolo, di cui si impadronì, e di lassù, additando a' suoi soldati, lasciati nudi e scalzi dal Direttorio per ben quattro anni, i fertili

piani del sottostante Piemonte, dove avrebbero trovato fine e ristoro ai presenti disagi, con pochi e concisi detti spiegava loro il concetto della campagna.

« Annibale passò le Alpi, noi le girammo ».

Mandò quindi Massena a Mombarcaro, a minacciare la ritirata dei Regi a Cherasco e Torino, e Laharpe a San Benedetto sul Belbo, affinchè da Acqui Beaulieu non si mettesse in comunicazione con Colli, ed Augereau a Castelnuovo, con obiettivo il campo della Pedagiera, tra il forte di Ceva e Murazzano, di cui si impadronisce dopo sanguinoso ed ostinato contrasto. Massena richiamato poi da Buonaparte marciava su Ceva e Lesegno, e con Serurier, che da Garessio, per val di Tanaro, giungeva a Bagnasco e piegava a sinistra, toccando Mombasiglio, si accingono entrambi ad assalire le forti posizioni occupate dal Colli, investendolo il primo alla destra dalla pianura della Niella con obiettivo la Bicocca, e l'altro a sinistra dal ponte di San Michele sul torrente Corsaglia, che non ostante i fieri e furiosi assalti fra piemontesi e francesi, che vi perdettero un migliaio di soldati fra morti, feriti e prigionieri, pur rimane in possesso de' primi.

I fratelli Schreiber, il valorosissimo colonnello brigadiere Dichat (savoiardo) si illustrarono per valore ed eroica fermezza, riafferrando la vittoria, che già era loro sfuggita di pugno.

Non era però ancora finita la « trista iliade » dei forti, ma non fortunati subalpini!

Un'ultima dura prova li aspettava al Bricchetto, presso Mondovì, che lasciò il nome all'importantissima battaglia.

Le numerose e schiaccianti masse nemiche con mosse avvolgenti da sinistra a destra assalgono le stremate truppe di Colli, che resistè invano ai francesi, e non ebbe tempo a fare evacuare i magazzini dei viveri, e l'immenso materiale da guerra, concentrato nella città, dirigendolo a Cuneo, allora validissima piazza forte.

Il centro, che occupava il Bricchetto, validamente fortificato, si mostrò non degenere dei difensori dell'Assietta, dell'Authion e di Cosseria.

Emerse quivi, fra tutti, il vecchio Dichat, il quale colpito in fronte da una palla, procombeva alla testa dei suoi in difesa del re e della patria.

I più chiari ed eccelsi nomi bagnarono del loro sangue queste infauste zolle, e fra costoro il colonnello di Santa Rosa, che conduceva seco il figlio Santorre, caduto poi a Sfacteria, che seguiva, all'età di nove anni, dalla guerra delle Alpi a quest'ultima battaglia di Mondovì.

Ma qui i piemontesi pugnarono per l'onore, combatterono per la patria, e perciò il Piemonte risorse e vinse.

Era ciò fatale.

Ecco là Albertina di Sassonia, moglie al Carignano, che educato in Francia pieno delle idee filantropiche e dell'enciclopedia, riconobbe primo a Torino la Repubblica francese.



Carica di 125 cavalieri dei Dragoni del Re comandati dal tenente-colonnello C. Chaffardon, savoiardo, ed uno squadrone del 20° Dragoni francesi con alla testa il generale Stengel, che vi perdè la vita, trapassato da parte a parte dal maresciallo Bertea, piemontese.

Battaglia di Mondovì

Albertina reca il suo figliuoletto dall'un posto all'altro della Guardia Nazionale e l'ultimo capo del ramo di Carlo Emanuele I è già colpito, è già acceso dalla Dea Rivoluzione.

Perciò Vittorio ardì gittare oltre il Po il suo scettro ed impugnare la spada da Dittatore, e quindi Umberto rassegnerà qui i seimila alpini.

Ascolta, o Re, noi non vogliamo invadere il paese altrui, non spingere agli altrui lidi la nostra aquila antica; ma se domani, chiunque fosse, ci minacciasse giù dalle Alpi, o su dal Tirreno o dall'Adriatico, l'Italia, Umberto, l'Italia nuova e l'antica verrà dietro te, e tutta addosso al nemico.

Questa, in complesso, sarebbe la visione del poeta ed il contenuto dell' *Ode*.

E pensare che tant' opera d'arte, ben degna dell' altra, *Il Piemonte*, fu lavorata e portata a compimento in soli *nove* giorni, e corretta in una mattinata del 13 settembre 1891!

Quest' ode è sorella germana del *Piemonte*, ma non è da affrettare tra loro il confronto, perchè non v'ha peggiore errore che la critica d'impressione a prima vista ed all' impazzata.

Parmi che ciò che se ne può indubbiamente affermare è questo, che è una delle più grandi Odi del Carducci a più larghe linee, e ad un tempo storicamente organica; il poeta non ebbe certamente mai visione più ampia, più completa, più concreta di questa, nemmeno forse quella più immensa e grandiosa del Clitumno.

I malevoli che non compresero o non vollero comprendere il poeta, al primo comparire delle *odi barbare*, affermarono che non avrebbe potuto in questa forma esprimere che sentimenti individuali provati classicamente, nè avrebbe potuto mai escire dalla lirica individuale, sarebbe rimasto pur sempre un poeta soggettivo, imitatore dei classici antichi.

Erano ignoranti e di malafede, che non badavano che all'armonia del verso senza curarsi del pensiero, che è quello che fa la poesia vera; e non disdegnavano, come fece il Foscolo: « il verso che suona e che non crea ».

« Quel giudizio era già confutato da quel volume
» di *Odi*, tra cui quella in una chiesa gotica ed
» un'altra su l'Adda, poscia fu sbugiardato dalle grandi
» storiche, a Giuseppe Garibaldi, Scoglio di Quarto,
» a Miramar; ed ora meglio forse di tutte codeste
» da questa nuova ».

Ed a prova del mio asserto valga il giudizio del grande storico tedesco Mommsen, che negava quasi, incominciando da Virgilio, la poesia all'Italia, eppure faceva in parte, e pubblicava, la traduzione di dodici barbare del nostro grande poeta. Esse escirono in numero esiguo di copie a Berlino; ed io ne tengo una preziosissima, datami dall'amico G. Carducci.

« E la sua arte, e la sua poesia ci trascina a
» sentire, ad intendere come dopo il travaglio di
» tanti secoli, questa famiglia italiana, la sua nazione,
» dovè fondersi e formarsi quale essa è oggi, perchè
» in fondo al suo pensiero, rimane pur sempre ita-

» liano del 1860, a cui prima di tutto sta a cuore » quello che del resto è il più gran fatto della storia » moderna d'Italia, la risultante per dire così, di » tutta la precedente storia nostra: l'Unità ».

Ed al sentimento dell'Unità e della patria subordina ogni sentimento suo civile; altre questioni che si agitano al presente in mezzo a noi, a molte delle quali l'implorata giustizia non può mancare, non pare che gli angustino l'animo e l'affliggano ([1]).

Il Carducci è il poeta della patria e si trova già da lunga pezza diventato il poeta civile dello Italianismo; bel posto che nessun altro finora tenne prima di lui, e che nessuno gli potrà più contendere. E la forma della sua *Ode* si presta, come non si presterebbe nessun'altra forma, a raccogliere e condensare la storia *epica* del pensiero italiano. Già l'arte e la poesia del Carducci sconfinò dai termini fuori dei quali, per ragione di origine, pareva non avesse potuto uscir mai; la sua non è più arte di Orazio, la sua non è più poesia individuale di Alceo, è la grande lirica nazionale *colle ali doriche.*

« Egli sale all'altezza della *lirica dorica*, lento ma sicuro, con certa sua baldanza guadagna intrepido le arduità sublimi di Pindaro ».

([1]) Ugo Brilli.

Spero che l'intemerato ed illustre Ugo Brilli, tanto modesto quanto valente critico, ed apprezzato collaboratore di Giosue Carducci, vorrà perdonare all'affezionato amico del grande estinto, se ha osato di innestare nella narrazione storica dell'*Ode* i pregevoli commenti di lui, che tanta luce e chiarezza riflettono su uno dei capolavori del lagrimato poeta della terza Italia.

APPENDICE

[Dal libro di G. C. ABBA « Uomini e soldati » *]

* Il libro fu scritto venti anni fa dall' illustre Abba; il quale finse che un soldato cólto parlasse a' suoi compagni su un' Italia in gran rilievo costrutta da lui e da loro sul campo.



Le Alpi Marittime che stanno tra il colle di Cadibona e il Monviso, dugento trenta chilometri di catena, si possono valicare in sette punti, quasi tutti bagnati dal sangue dei nostri padri, che nel 1793 vi contesero il passo ai Francesi.

Qui dove le montagne scendono ripidissime al mare, e si apre la valle della Roia, tutta forre dirupate, sulle quali torreggiano le rocce a picco, l' occhio vola di balzo in balzo, e il cuore dice che noi pure, se vi fossimo a difender la valle, non lascieremmo passar nessuno! Qui c' è il confine tortuoso tra l' Italia e la Francia, e ci sono Rauss, Milleforche, Saorgio, tutti nomi che danno anche oggidì un senso di battaglia solo a sentirli.

Nel novantatre il forte di Saorgio era la chiave delle posizioni occupate dai Piemontesi che custodivano la via del colle di Tenda, contro i Francesi. Questi, tutto l' inverno, erano stati nel contado di Nizza, e avevano i loro avamposti su per queste pendici delle montagne, tormentati giorno e notte dai montanari che facevano loro delle sorprese, come se sbucassero di sottoterra, o calassero dall' aria. Costoro avviluppavano le pattuglie dei Francesi, tiravano sui loro posti, piombavano sulle loro provvigioni e le portavano via; gioie paesane di quelli che difendono la terra dove son nati, e sanno d' aver dietro l' esercito nazionale, cui servono da scorridori, e da guide. Per essi l' esercito è la patria grande, la squadriglia di cui fanno parte è la patria piccina e più cara.

Stizziti, i Francesi non aspettarono la primavera per cominciare la guerra; anzi, fin dal febbraio guadata un giorno la

Vesubia, con l' acqua sino alla cintola, salirono per levar via i Piemontesi dalle loro prime posizioni. Ma questi come avoltoi piombarono sulle loro teste, assaggiarono il loro sangue, e se li tirarono dietro risalendo al colle di Rauss. Quei prodi Francesi che osarono inseguirli furono sbattuti dalle cannonate, giù pei dirupi.

« Sarà per un' altra volta ; » dovè pensare il generale francese, e si ritirò. Ma da quel giorno, sempre i Piemontesi vedevano degli ufficiali nemici su per le vette in faccia, a studiare il terreno, a spiare.

Allora, un sergente, Paolo Beniconi, detto il Romano, se l' ebbe a noia, e deliberò di levar a quei signori la voglia di farsi rivedere. Così, una notte del marzo, si appiattò con venti compagni su d'una via che scende a Lantosca, e gli attese.

Passarono essi in cinque, nella nebbia del mattino, lasciarono abbasso la loro scorta, e salirono su d' una vetta.

« Voi, — disse il Beniconi a' suoi soldati, — avvicinatevi, fate fuoco, e rovesciatevi giù sulla scorta; io con questi due penso agli ufficiali ».

Quei soldati pronti si rovesciarono sulla scorta e la misero in fuga ; Beniconi, coi suoi due, raggiunse i cinque ufficiali, ed ebbe l' onore di ricevere dalle loro mani le spade. È un fatterello che all' occasione molti di voi sarebbero buoni di imitare ; — disse il volontario, vedendo che a molti di quei suoi compagni lustravano gli occhi : — ma io ve lo racconto anche perchè quel Beniconi fu il primo italiano che abbia portato sul petto la medaglia d' oro al valor militare. Il re Vittorio Amedeo III aveva instituito quel segno d' onore, proprio sul principio di quell' anno guerriero 1793. La prima d' argento fu poi data più tardi, al granatiere Anselmino del reggimento Saluzzo, per la ripresa d' uno di quei colli che vedremo conquistati per poco dai Francesi ; e con lui la ebbero il soldato *Grazia* e il tamburino *Cuore di Re*, i quali non potendo soffrire che i nemici si portassero via un cannone di cui si erano impadroniti, si lanciarono per disperati su di loro e lo ripresero.

***

Io penso a quei soldati che portavano dei nomi di guerra così cavallereschi, a quei loro ufficiali che erano tutti delle migliori famiglie del Piemonte, e mi par di vederli pazienti aspettare i grossi fatti, che i Francesi preparavano lungo il mare.

Lessi che si contentavano proprio di nulla, e che ingegnosissimi lavoravano assiduamente a fortificare tutti i passi. Del loro valore non v' era da dubitare: soldato che sta nel campo senza lagnarsi e lavora, nei giorni di combattimento chi lo vincerà sarà bravo.

Furono veduti l' otto di giugno di quell' anno novantatre. Vi narro il fatto. Ma prima di tutto, bolliamo a fuoco i malvagi che guernivano i ridotti di Culfredo e di Limiere. Non dico il nome del reggimento, che tanto non esiste più.

Narrano che i soldati erano sdegnati contro il loro colonnello d' Orsasco, perchè uomo duro di modi. Ma egli aveva fatto loro l' onore di domandare per essi quel posto pericoloso e lo aveva ottenuto confidando nel loro valore! Pure, quando i Francesi assalirono i ridotti, quei ribaldi se ne stettero con l' armi al piede, non obbedirono, ghignarono in faccia agli ufficiali che comandavano di far fuoco. Onore eterno al colonnello d' Orsasco e a quegli ufficiali che si gettarono in fascio giù dal ridotto, contro le teste di colonna francesi, con la spada nel pugno, cercando la morte! E l' ebbero i capitani Bastia e Gromo di Ternengo, il tenente Avogadro ed altri valorosi: caddero feriti il colonnello d' Orsasco, un maggiore, il capitano Avogadro della Motta, il tenente colonnello Caravana, Maino di Capriglio, Convivi, Vialardi, Cossato capitano, Verrone, Montegrandi tenenti. Sentite quanti prodi sacrificati! Ma quei sciagurati militi non morirono di vergogna, vedendoli cadere in braccio ai nemici che gli ammiravano; fuggirono, vili: e fu dolore che il battaglione di cacciatori comandato da Luzerna di Campiglione, presente al fatto, non li fucilasse nelle spalle come traditori. Fossero almeno arrivati in tempo a farlo i Francesi, giacchè s'impadronirono del ridotto; avessero voltato loro addosso le artiglierie abbandonate, gli avessero fulminati!

Invece le volsero di lassù contro il Colle Perus, che è più basso. Pensate che cuore si dovè sentire in quel momento il colonnello del reggimento Saluzzo, che difendeva il Perus! Era fratello di quell' Orsasco tradito. I Francesi coprivano i suoi di ferro mentre stava appunto respingendo gli assalti d' un' altra loro colonna che l' urtava di fronte. Che fare? « Colonnello Avogadro di Valdengo, tenete, reggete un poco, che io possa tirare in salvo questa gente, che non devo far morire qui tutta! » Par di sentire i soldati del Valdengo gridare: Sì, sì! e corre un brivido per la vita. Essi stettero,

godendo magnanimi di esser lì alla morte, per la salvezza dei loro compagni: gli altri cominciarono la ritirata; Avogadro e il tenente Operti morirono sul colle sacrificati.

Oh! non è ancora una sconfitta...... Vadano, vadano i Francesi che hanno superato quel passo; nei ridotti di Albanea, di Brois, di Beolet, troveranno i Piemontesi irregolari e la legione leggera! Questi non ci fu verso di tenerli nei ridotti; non si contentarono di far fuoco dai ripari, vollero vincere col ferro a corpo a corpo, e balzarono fuori feroci. Piede francese non toccò le pietre dei loro ridotti!

Tuttavia quella prima parte della giornata fu infausta lo stesso. Sul colle del Molinetto, pur avendolo difeso con gran valore, il reggimento Casale non potè reggere. Allora il comandante supremo Saint-Andrè ordinò che tutti si ritirassero alla Croce del Gran. E incaricò il cavalier Del Carretto e il Canale, di arrestar il nemico. Questi erano uomini che quando ricevevano un ordine, soltanto la morte poteva impedir loro di eseguirlo. Così, di là, i Francesi non poterono passare, non toccarono un cannone, non ebbero nelle mani un ferito; tutto fu salvato, anche il cavaliere Del Carretto, che caduto, all' ultimo, d'una schioppettata in una coscia, fu portato via da' suoi soldati.

Come avrà esultato quell' eroe gentile, quando udì i cannoni dei ridotti di Milleforche empir di tuoni l' aria, e dal colle di Rauss i fuochi di battaglione che facevano fremer le viscere a sentirli! Dunque il reggimento Acqui era assalito? Sì. Spendevano il loro sublime coraggio, contro quel reggimento, tre colonne di Francesi. Erano arrivati a' piè del ridotto, si arrampicavano collo schioppo a tracolla, volevano arrivare, pigliare pel petto i soldati del reggimento Acqui, ma intanto gridavano: Acqui bravo! bravo Acqui! gloriandosi di combattere contro gente così valorosa. Ma che collera sarà scoppiata nei loro cuori, quando si sentirono di fianco le cannonate del capitano Zin che squarciavano tutta la loro massa! Bisognava ritirarsi. E sapevano cosa avevano alle spalle; rupi, burroni, salti da inabissarsi tutti. Sui passi dei fuggenti si rovesciò la morte a cannonate, a pietrate, a baionettate; poveri ed eroici quei Francesi che coprirono questi greppi coi loro corpi! Si vorrebbe sapere i loro nomi, quelli almeno dei fierissimi che furono trovati abbracciati coi morti nostri, in fondo ai burroni. Misteri delle anime eroiche! Chi sa che spirando laggiù, non si siano fuse in un dolce obblio? Certo chi seppellì quei corpi, avrà usato pietà religiosa; perchè dinanzi ai caduti valorosi, ogni cuore si fa gentile.

***

— E ora, diamo anche noi posteri le nostre ricompense ai caduti di novant' anni sono.

Io dico: Onore al conte di Calvignano, che ferito volle morir combattendo piuttosto che cedere la spada! Lo ricordi la brigata Acqui che ereditò il nome del suo reggimento.... Quasi fanciullo ancora, Angelo Germagnano, uno d'otto fratelli che erano tutti sotto l'armi su queste rupi, ferito e medicato, tornò al fuoco a morire. Alciati, aiutante di campo, ferito di palla in bocca non cessa di portar ordini. Si farà medicare quando sarà finito il combattimento. Tapparelli d'Azeglio ferito e prigioniero, ai Francesi che gli offrono libertà, purchè prometta di non più combattere, risponde che combatterà perdio! Orsasco, Forax, Biscaretti, centinaia di nomi illustri, dovrebbero leggersi scolpiti su queste rupi.... Ma voi soldati, oscuri figli di famiglie popolane, voi innumerevoli prodi, chi vi sa tutti? I caporali Rusco e Siletto avevano nelle vene sangue da quanto quello dei cavalieri, quando sentito che il colonnello Farigliano lamentava la scarsità delle cartucce, si guardarono, si intesero, saltarono fuori del ridotto. Disertarono? Che! Avevano visto laggiù fra i nemici un sacco di munizioni; corsero, lo acciuffarono, si batterono; Rusco morì, Siletto tornò col sacco e non disse altro che questo: « Compagni, pigliate e fate fuoco ». Così Rigio, granatiere del reggimento Saluzzo, se una palla gli rompe lo schioppo, dà di piglio a una spingarda e continua a spararla, reggendola contro le sue spalle da gigante; Chiodo e Capel dell'artiglieria avranno la medaglia d'oro; Solino e Armand avran quella d'argento.

Quando incontro qualcuno con quel segno sul petto, mi par di vederlo parente nella gloria con quei valorosi.

Quinta giornata.

— Quello di che ieri vi raccontai fu il primo giorno di sangue, l'otto di giugno. Ma il dieci, l'undici, il dodici, ci furono delle tragedie più fiere ancora: e così poi per tutto quell'anno novantatre.

Però i Francesi non poterono rompere. Doveva ancora venire il generale Massena, un Nizzardo che era nato nella camera dove, quarantanove anni dopo di lui, nacque Garibaldi.

Massena, italiano, consigliato dal capitano Rusca, che era della Briga, grosso borgo di queste Alpi, e perciò anch'esso italiano, deliberò di attaccar di fianco queste posizioni, entrando più avanti nel territorio nostro, lungo il mare, verso Albenga, e salendo poi il colle di S. Bernardo, passar l'Alpe, per la via che mette a Ceva. Massena riuscì. La selva di Sanson, i ridotti di Fetz, del Tanarello, di Marta, di Colle-Ardente son nomi, che chi nasce su questi monti, non li può dire neppur oggi, senza che gli paia di vedere fuoco di battaglia. Il pastore che ozia, guardando il suo gregge, fissa quella vetta di Fetz, e ripensa le storie che sentì narrar da suo nonno. Vede ancora i pietrami e i segni delle tre cinte che formavano il ridotto, gli pare che quel pietrame torni muricciuoli, che due cannoni da montagna porgan fuori le loro gole, che trecento Guardie coi loro cappelloni enormi, colle tracolle incrociate sui petti, guardino aspettando.

Compariscono i Francesi a una svolta del monte, corrono come saette; il ridotto dà lampi e tuoni. Ma i Francesi colle baionette calate vi giungono.... altri Francesi sopravvengono, incalzano, avanti! Quei del ridotto respingono uno, due, cinque assalti, non possono più tenere il nemico fuori dei ripari, sono sotto una selva di ferri, uccidono, sono uccisi, c'è già un mucchio di feriti e di morti; dugento dieci soldati, tre sergenti, il capitano Germagnano, fratello dell'altro, morto un anno prima, e il capitano Maulandi poeta-soldato. Pochi riescono a uscir dal ridotto, corrono verso la selva di Sanson, dove pur si combatte; il capitano Viterbo che li conduce vi cade ucciso.

Era il ventisette d'aprile del novantaquattro.

E quasi nella stessa ora, qui tra il Saccarello e il colle del Tanarello, due colonne di Francesi marciavano per assalire il ridotto di Cima di Bosco, custodito da due compagnie di Guardie sotto il cavaliere Vialardi.

Pareva che avrebbero divorato Guardie e ridotto, da tanto che correvano arditi; ma capitarono su d'una delle colonne i Granatieri Reali condotti dal maggiore Mocchio di S. Michele, e la scompigliarono rovescioni giù nei dirupi. Allora al colonnello Santa Rosa parve che fosse il tempo di avventarsi contro l'altra colonna, coi suoi Granatieri Reali, e moveva.

« Ma e noi! — gridarono il sergente Viretti e il caporale Garonelli delle Guardie, — siamo noi il primo reggimento dell'esercito, soltanto per montare la guardia al Re? Signor

tenente Montezemolo, corra, domandi per noi; vogliamo essere i primi! » E quelle Guardie furono messe alla testa della colonna del Santa Rosa. Coi Granatieri si avviarono contro i Francesi, addossati a un monte in faccia al ridotto di Saccarello, tirarono avanti, ricevendo in faccia il loro fuoco superbamente; tirarono avanti, giunsero, spazzarono via i Francesi; Viretti e Garonelli furono stupendi. Ma più di loro lo fu Andi granatiere reale. Egli cominciò a strappare ai Francesi il tenente Barbavara già prigioniero; poi atterrò il loro tenente colonnello La Brugelle, se lo caricò sulle spalle e lo portò via, per non lasciarlo uccidere e spogliare da qualcuno dei suoi inferociti compagni, che certo non sarebbe stato dei più valorosi.

Ora mi fanno invidia gli Alpini del battaglione di Ceva, i quali mentre stiam qui, camminano forse su per i monti che abbiamo figurati. Chi sa che, proprio in quest'ora, non siano dove seguì quel combattimento? Vorrei che vi fosse tra loro uno che narrasse che in quell'assalto, il maggiore dei granatieri reali Costa di Beauregard, mescolato in quella colonna, di cui faceva parte un suo figliuolo di sedici anni, se lo vide cadere morto tra le braccia; grande padre che la storia dell'amore e dell'eroismo non deve dimenticare! Del resto chi volesse narrare tutte le forti cose che furono fatte ancora quel giorno e l'indomani e poi, durerebbe dell'altro tempo assai. Ma poichè il general Massena aveva trovato il verso di girar il fianco sinistro dei nostri, che in tutta quella lunga linea erano appena dodicimila, assaliti da cinquantamila, essi dovevano finire e finirono vinti. Quello che avvenne poi tutti lo sanno. V'era già nel campo francese il giovane Bonaparte; presto si parlò di lui generale, console, imperatore; e per i vent'anni che vennero dopo, i nostri nonni dimenticarono tutto, per dire: « Napoleone! ».

COSSERIA



E dunque Enotrio vedeva l' ultime
Langhe e le mute torri aleramiche
il Tanaro udiva sonante
e la Bormida al Tanaro sposa?

Ecco nell' inno quei colli, l' alito
ecco gagliardo de' boschi, passano
le liguri plebi dei borghi
fiere e oneste nelle strofe: e quella,

quella è la dolce mia terra! Ivi, esule
quasi pe 'l mondo, torno con l' anima
sul vespro ogni giorno, gustando
di tristezza dolcissima un' ora.

Ivi le tombe, le case, i memori
sentier, le donne che me conobbero
saliente la curva degli anni,
e ivi... ma al vento, dolori e nostre

gioie! Dal carme balza Cosseria
erta degli arsi tufi sul vertice,
e non a membrarmi le caccie,
non gli ingenui ritrovi d' amore;

balza, e sovr' essa, mesto e terribile,
Sir Del Carretto ritto tra i ruderi,
stringendo il ribelle pensiero
a non volute vision di guerra.

Chi grida un altro de' biechi turbini
che in faccia al sole suscitan gli uomini
già denso nell' aria? Sì vile
d' Italia e Francia scrisse il destino?

O Montenotte fosco, o Termopili
di Dego, ingorde d' umano eccidïo,
Cosseria romita, se mai
non da voi nomeremo le stragi!

Occhio straniero da Montezemolo
non vedrà l' alta valle eridania,
nè ai paschi lontano ridenti
nitriran le nemiche puledre.

Sull' Alpi, in faccia del mar ligustico,
visti dal nostro ferreo navilio,
son molti i perigliosi passi
dove staremo come i nostri avi.

Salian i fanti della Repubblica
lanciando all' oste del re Sabaudo,
patetica sfida di morte,
la Marsigliese magica invano:

stavano come l' alpe granitici
quei Piemontesi; correa per gli ordini
il soffio dei canuti duci,
già il gran dì dell'Assietta provati.

Stetter quattr' anni! Di quante lagrime
bagnaro il petto donne di Francia
ed itale donne, pei morti
su quelle vette, giú in quei burroni,

pria che, guerriero di genio italico,
allor non anco sognante Cesare,
con spiriti novi di guerra,
spuntasse il Côrso da Cadibona!

Ma non ritorna l' evento; or vegliano
sul fatal varco, nomi d' augurio,
le rocche d' Altare, imminenti
sin del golfo sabazio sull' acque.

Ivi sereno l' Alpino milite
guata se spunti gente di Francia:
Ah il cor s' accapriccia nel petto...
Noi già quasi le Giulie obliammo!

O Francia, nobile Francia, di tenebre
perfida è l' ora, volga via rapida.
Per chi ci porremo alla croce,
se fur Magenta ieri e Digione?

Brescia, 24 Settembre 1891.

GIUSEPPE CESARE ABBA

ARTICOLO CRITICO-STORICO

DI

UGO BRILLI

[Pubblicato il 20 settembre 1891 nel « Don Chisciotte »]

N. B. - L'editore, consenziente l'egregio colonnello Sclavo, ha creduto che possa piacere ai lettori di questa pubblicazione l'aver sotto gli occhi tutt'intero lo scritto (divenuto oggi per molti irreperibile) dell'insigne critico prof. Ugo Brilli; e però l'ha collocato qui come introduzione alla grande ode storica di Giosue Carducci.



Su lo scorcio d'agosto, il Carducci fu invitato all'inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I. Da Madesimo, dove avea trascorso al fresco il più caldo calor dell'estate, si recò a Vicoforte, ospite dell'on. Delvecchio, e in casa dell'on. Delvecchio trovò, con altri, il colonnello Sclavo. Lo Sclavo, amico trentenne del poeta, è un soldato che combattè tutte le battaglie dell'indipendenza: innanzi di essere nello esercito regio, fu garibaldino, della seconda spedizione dei Mille, e dopo la battaglia del primo ottobre, messo all'ordine del giorno da Garibaldi, a cui restò poi carissimo per la vita.

I soldati italiani della generazione e della tempra dello Sclavo han questo di particolare: sono studiosi della storia e un po' appassionati di poesia, e nella letteratura nostra civile e politica sono coltissimi. Il che è ben naturale; operarono le cose grandi perchè sentirono nell'animo le cose grandi: è come una riprova dell'efficacia che, in certe condizioni, ha la letteratura; efficacia che pur vien di moda negare, e infatti si nega da certi scettici di maniera, atrofizzati nel cervello, guasti nell'animo. Per tutta la metà prima del secolo fu tale e tanta ne' più nobili ingegni, negli animi più ardenti la forza della letteratura italiana, che non solo il pensiero civile e politico del nostro risorgimento, sì anche lo spirito marziale e l'eroismo con cui si combattè e si vinse per attuare quel pensiero, per ricostruire la patria, sgorgò quasi intero dalla letteratura e dalla poesia. Dei soldati della generazione dello Sclavo più d'uno, cessate le guerre, passò dalle armi

alle lettere, più d'uno si diede persino all'insegnamento: basti ricordare tra tutti, perchè vale per tutti, Giuseppe Cesare Abba, promosso, son pochi anni, dal liceo di Faenza all'istituto tecnico di Brescia professore di lettere italiane, autore, tra altri bei libri, di quelle *Noterelle di uno dei Mille* che sono il capolavoro della letteratura patriottica di dopo il 1860.

A Vicoforte, dunque, in casa dell' on. Delvecchio il Carducci trovò lo Sclavo. Il quale un venerdì a pranzo ebbe a dirgli:

— Domattina, Giosue, facciamo una passeggiata?

— Dove?

— Alla *Bicocca di San Giacomo*. Non avete visto mai i luoghi santi del valor piemontese, della fede piemontese: vi farò vedere *il ridotto* dell'esercito regio nella suprema battaglia del *Bricchetto* a' 2-3 aprile 1796. Troverete, e la farete sentire anche a noi, la stupenda poesia di quei grandi fatti, così stupendamente narrati dal Botta.

Il Carducci, ben si capisce, accettò. La seguente mattina del sabato 22 agosto i due amici, di buon'ora, si avviarono. E la domenica di poi, 23, re Umberto avrebbe passato in rivista sei mila Alpini, schierati su la via che da Mondovì corre al santuario della Madonna.

* * *

Bicocca è voce d'origine ignota al Diez e al Littrè; solo il Menagio arzigogolò derivasse da *Vicus* latino: propriamente significa piccola rocca o castello in cima di monti; quindi colle, o altura spaziosa e aperta. Sparse per la Savoia, pel Piemonte, per la Lombardia, si trovan più di otto tra *Biccocche* e *Bicocche*, con doppio *c* e con semplice, e anche una frazione del Comune di Siena in Toscana, si denomina *Bicocca*: vi fo grazia di certi *Bicocchi* e *Bicocchini* nel modenese e non so dove. La *Bicocca di San Giacomo*, così distinta da una povera chiesetta che ha su la cima, è oggi frazione del Comune di Salmor in provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, mandamento di Trinità, com'è registrato nel dizionario dell' Amati (1).

Quando, del 1796, i Francesi scesero in Italia, in tutta

(1) La *Bicocca* è veramente nella provincia di Cuneo e nel circondario di Mondovì, ma nel mandamento di Vicoforte.

questa regione, dove si toccano i confini del Piemonte e del Genovesato, fu il teatro delle prime splendide battaglie del Buonaparte, e questi confini attestano anche oggi il glorioso eroismo dei soldati di Vittorio Amedeo III condotti dal prode e sapiente general Colli. Primo ad accennare in istoria a questi fatti fu uno scrittor savoiardo, tutto devoto dell' antica monarchia, il marchese Costa de Beauregard nelle sue *Mémoires historiques sur la maison de Savoie*: li narrò dopo, con la sua calda eloquenza e col suo gran cuor d' Italiano, il Livio piemontese, Carlo Botta; di poi, con più esatti particolari del Botta ma con arte minore, un altro piemontese, ardentissimo tra i liberali del 1848, il maggiore Ferdinando Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte*. Per le attinenze a *Montenotte, Dego e Cosseria* illustra i medesimi fatti l' Abba, nativo in quei luoghi, in uno scritto di questo titolo raccolto nel suo bel libro *Cose vedute*, edito a Faenza nel 1887.

Fu Cosseria — la medioevale *Crux ferrea* — un vecchio castello dei marchesi Del Carretto: oggi non ne restano che pochi ruderi a fior di suolo più particolarmente famosi per l' epica resistenza che, senza artiglierie, senza munizioni, sussidio alcuno di cibo o di acqua, il vecchio generale Provera seppe durarvi tre giorni contro Augereau a impedirgli, invano, la marcia su Millesimo. Erano col Provera mille e cinquecento granatieri piemontesi e, sprone e conforto alla sua vecchiaia, il marchese Del Carretto, giovane forte e generoso, che aveva lasciato a Torino la bella sposa fiorente e due figlioletti. La resistenza del marchese Del Carretto a Cosseria fa venire in mente quella di Giacomo Medici al Vascello, e la morte pure di Leonida alle Termopili. I Del Carretto sono una delle famiglie antichissime del ramo aleramico, anche famosa in molte poesie e in compianti di trovatori provenzali.

* * *

Per andare da Vicoforte alla Bicocca di San Giacomo, si passa da Vicoforte — dove il Colli, difendendosi bravamente, ritardò con grande arte i Francesi, a San Michele, dove, al ponte su la Corsaglia, successe la gran battaglia del 21 aprile 1796 — sono circa cinque chilometri, e si possono percorrere in tramvia. Da San Michele comincia la salita, e bisogna farla a piedi: dopo circa altri cinque chilometri, si è su la cima della balza.

E di su quella cima si apre una stupenda distesa di valli verdi e di monti fronzuti, di acque lucide e di fiumi correnti, di castelli aerei e di paesi e città biancheggianti. Ecco il *dolce Mondovì ridente*, ecco il *possente e paziente Cuneo*, il Colle di Tenda, già varco dei Trovatori, le Langhe; ecco il Tanaro, sonante e, serpeggiante ai piedi del colle, con larghi volteggiamenti al piano, l'influente Corsaglia. Là su era salito il Colli per dirigere la battaglia, per iscoprire i repubblicani incalzanti attorno attorno. Ecco Serurier Massena Augereau; ecco, su un gran cavallo — così lo mostrano i disegni del tempo — pallido, coi capelli spioventi neri in doppia lista sul petto, trasvolante di greppo in greppo come falco, Buonaparte. La Bicocca quel giorno fu il *ridotto*, il luogo di ritirata — Cesare direbbe *receptus* — dei Piemontesi: vi si scoprono ancora le trincee, il vallo, i ripari e le altre opere di fortificazione. I Piemontesi non perdettero, ma via via si ritirarono saldi, e compatti si restrinsero al ridotto.

« Certamente — scrive il Botta, con imparzialità di storico — assai è da lodarsi Buonaparte per ardire e per l'arte mostrata in tutti questi fatti, assai anche è da lodarsi il valore dei suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli e l'esercito piemontese che, spinto e risospinto piú volte da luoghi rotti e montuosi, conservossi sempre intiero e all'ultima fine intiero rappresentossi al re per quei negoziati che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi ».

Soli in Europa resistettero quattro anni ai Francesi.

***

La mattina, dunque, del 22 agosto il Carducci era in cima alla Bicocca. Lo Sclavo, anche nativo di Ceva (1) in quei dintorni, potè e seppe così bene mostrargli ogni particolare, che la fantasia del poeta fu scossa, e dentro come per incanto vi si accese, vi si colorì, vi si popolò tutta una grande visione epica e lirica. La quale espresse poi in quaranta stroffe saffiche — cento sessanta versi — ed è questa.

Ecco il ridotto, donde Colli puntò le batterie contro i nemici che brulicavan là giù; ecco le cannonate francesi contro i muri di quella povera chiesetta (1-12). E dimani — rovesci della storia — re Umberto rassegna, qui, sei mila Alpini, soldati dell'Italia risorta! Oh, voi non li vedrete, Italiani sepolti qui sotto, voi che vedeste ruinar la monarchia drizzata su da

(1) Lo Sclavo fu nativo di Lesegno, comune della provincia di Cuneo, circondario di Mondovì.

Emanuel Filiberto, spinta via per l' Europa come poledra da Carlo Emanuele (13-24)! E il teatro della gran ruina fu questo. Qui, in cima di cotesti monti, in fondo a coteste valli, tesse e ritesse la storia quella sua gran tela che qualche audace mortale vorrebbe pur strappare e stracciare; ma non si straccia, non si strappa, è eterna (25-37). Là in Ceva — vico ligure e solo riconosciuto dai Romani — sorse per privilegio di Ottone I la forza feudale del sassone lombardo Aleramo, quando i Saraceni calavan giù da quel monte là, su la cui cima il Castellino vibra l' esile torre, e, urlando selvaggiamente, fin sotto Genova, con le falcate scimitarre mietevano a tondo le croci di Cristo e le aquile di Roma e trascinavansi pe' capelli a' lor letti le donne. Ma l' insegna nera e bianca, la *balzana* del Monferrato, sventolò contro ad essi vittoriosa, e crebbero i discendenti d'Alasia e di Aleramo, così prodi, così innamorati dei trovatori e della poesia. La casa di Monferrato dileguò presto via per l' oriente, come una meteora (38-72). Dietro a quella venne un' altra gente, più romanamente pratica; una gente cui era riserbato ben altro che il Po, ben più della corona di Berengario! Il sorgere, il crescere, il grandeggiare di questa gente è fatale. Non vedete? gli emuli di ieri combattono e muoiono oggi per lei. Ecco là Cosseria: il marchese Del Carretto — la cui schiatta fu così emula di questa gente — è là, pugna e muore (73-100). Ma sul morto non scende già il compianto dei trovatori che, peregrinanti dal colle di Tenda al mare, riempirono un dì tutta questa valle di canti, così spesso celebrando i signori Del Carretto: oggi ne manda la Francia ben altri messaggi, ben altri messaggeri. Ne manda i suoi tre colori, la marsigliese, tanto che sotto il galoppo de' cavalieri repubblicani le ossa degli antichissimi Liguri e de' Celti sussultano, risentono come un fremito di vita connazionale (101-116). Ecco là Bonaparte; grida: — Soldati, noi girammo le Alpi —: eccolo là accennante, ed ecco Massena Serurier Augereau urtanti incalzanti inondanti attorno a San Michele. O ponte, gloria a' tuoi prodi. Sotto i tre colori avanza l' egualità, avanzano i duci plebei che abbatteranno il sacro romano impero feudale (117-136). Ma i Piemontesi qui, pugnarono per l' onore, pugnarono per la patria: per ciò, dunque, per questo appunto il Piemonte risorse e vinse. Era fatale. Ecco là Albertina di Sassonia, moglie del Carignano che, educato in Francia, pieno delle idee filantropiche e dell' enciclopedia, riconobbe primo la repubblica francese in

Torino: Albertina dall' un corpo all' altro della guardia nazionale reca il suo figlioletto Carlo Alberto, e l' ultimo capo del ramo di Carlo Emanuele è già tocco, è già acceso dalla dea Rivoluzione. Per ciò re Vittorio ardì gettare oltre Po il suo scettro e impugnare dittatore la spada; perciò re Umberto rassegnerà domani, qui, i sei mila Alpini (137-152). Ascolta, o re. Noi non vogliamo invadere il paese altrui, non spingere agli altrui lidi la nostra aquila antica; ma se altri, chiunque sia, ne minacci giù dall'Alpi, o su dal Tirreno o dall'Adriatico, l' Italia, Umberto, l' Italia nuova e l' antica verrà dietro te e tutta addosso al nemico (153-160).

Tale la visione del poeta, tale il contenuto dell' ode. Da questo sunto se ne può capire e gustare ben poco: è tutto scarnito, è uno scheletro.

E tanta opera d' arte fu lavorata in soli nove giorni, dal 3 all' 11 settembre, e corretta in una mattinata, il 13.

* * *

Questa ode è sorella germana del *Piemonte*, ma non è da affrettarne tra loro o con altre nessun giudizio di confronto. Non v' è peggior gaglioffería della critica d' impressioni, all' improvviso e all' impazzata. Quel che a me pare potersene dir più positivamente è questo. È una delle odi carducciane a maggiori linee: il poeta, forse, non ebbe mai visione più spaziosa, più intera, più organica, di questa; nè meno, forse quella immensa, splendidissima del *Clitumno*. I malevoli affermavano al primo uscir delle odi barbare che il poeta in questa sua forma non avrebbe potuto esprimere che sentimenti individuali provati classicamente nè avrebbe potuto uscir mai dalla lirica individuale: sarebbe per sempre rimasto un pagano risorto. Quel giudizio era già confutato da quel primo volume di odi, tra cui era quella *In una chiesa gotica* e l' altra *Sull' Adda;* di poi fu sbugiardato dalle grandi odi storiche, *A Giuseppe Garibaldi*, *Scoglio di Quarto*, *Miramar,* ecc., e ora meglio forse che da tutte coteste, da questa nuova. Nessuno mai de' lirici italiani trovò, sentì, rese la poesia della storia moderna quanto il Carducci, come già nessuno, meglio e più del Carducci, ci riversa nel cuore tanti sentimenti, nella mente tante idee e tanti pensieri scoprendoci a palmo a palmo ogni lembo di questo sacro suolo d' Italia, facendone erompere e balzar su da ogni zolla glorie e sventure, uomini e fatti,

le realtà della ragione e quelle dell' imaginazione. Lo si direbbe un poeta randagio, come Dante nell'inferno e nel purgatorio, che cerca di terra in terra le glorie e le sventure della patria. E la sua arte e la sua poesia c' induce a sentire e a intendere come, dopo il travaglio di tanti secoli, questa famiglia italiana, la nazione, dovè fondersi e formarsi così qual essa è oggi; perchè il poeta, in fondo al suo pensiero, rimane pur sempre l' italiano del 1860, a cui prima di tutto sta a cuore quel che, del resto, è il più gran fatto della storia moderna d' Italia, la risultante — per dir così — di tutta la precedente storia nostra: l' unità. E al sentimento dell' unità della patria subordina ogni altro sentimento suo civile: altre questioni che s' agitano di presente in mezzo a noi, a molte delle quali l' implorata giustizia non può mancare, non par che gli angustino l' animo e lo tormentino. Il Carducci è il poeta della patria. È quello che il Panzacchi, son quasi vent' anni, gli augurava di diventare, quel ch' egli volle e vuole essere, il Carducci si trova già diventato da un pezzo: il poeta civile dell' Italia intera, il poeta dell' Italia una: bel posto che niun altro tenne mai innanzi a lui, che nessuno gli potrà più usurpare. E la forma della sua ode si presta come non si presterebbe nessun' altra forma a raccogliere e condensare la storia epica del popolo italiano. Già l' arte e la poesia del Carducci sconfinò dai termini fuor dei quali, per cagion d' origine, pareva non avesse potuto uscir mai: la sua non è più l' arte di Orazio, la sua non più la poesia individuale di Alceo; è la grande lirica nazionale con le ali doriche. Egli sale, sale alle altezze della lirica dorica: lento ma sicuro, e con certa sua baldanza, guadagna intrepido le arduità sublimi di Pindaro.

LA BICOCCA DI S. GIACOMO



Ecco il ridotto. Ancor non ha l' aratro
raso dal suolo l' opera di guerra.
Ecco le linee del tornante vallo
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo
ne la chiesetta, già sonante in coro
d' umili donne al vespero d' aprile
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
prodi seimila in faccia al re levando
l' armi e i ridenti in giovine baldanza
vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,
quando tra questi clivi ruinava
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l' aure annitrïente
via per l' Europa al corso il cuor di Carlo
Emmanuele.

Nobil teatro a l' inclita ruina
questo d' intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
fiumi e torrenti

passa l' istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie:
uman pensiero a' novi casi audace
romperla crede.

E tuttavia silenzïosa fati
novi aggroppando ne la trama antica
tesse e ritesse l' ardua tessitrice
fra l' alpi e il mare.

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d' Aleramo
forza feudale!

Oh, pria ch' Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
l' oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d' Àrdena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra
l' esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
cadean: le donne

tendono in vano a l' are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l' Islam.

Ma s' apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nata d' amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo
consparso intorno di vermiglie stelle,
imperïal meteora d' Italia,
in Orïente!

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca
croce, co' fati, pur di villa in villa,
dritta, secura, riguardando innanzi,
un' altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere
balena il raggio del latin consiglio.
Quaranta duci; e l' aquila de l' Alpe
vola d' avanti.

Oh piú che 'l Po gli aspetta, oh piú che il serto
di Berengario! A lor servon gli eventi
e le disfatte: gli emuli d' un giorno
pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l' alber d' Aleramo,
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz' ira,
ei maneggiava sopra i salïenti
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
da l' erme torri nel ceruleo vespro
l' ombre de gli avi; ma non il compianto
de' trovadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di liuti e gighe
dietro i canori peregrin dal colle
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri
manda or la Francia. Ride su l' eterne
nevi de l' Alpi l' iride levata
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la marsigliese. Sveglíansi al galoppo
de' cavalieri d' Augereau gli ossami
liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
— Soldati, Annibal superò quest' Alpi,
noi le girammo.

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l' adusto
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo
l' egualitade, avanzano i plebei
duci che il sacro feudale impero
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l' onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
luce de l' armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzïone
per l' avvenire

l' ultimo capo dal vittorïoso
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto
l' Alpi d' Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l' aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra

l' Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica!

Settembre 1891.

DOCUMENTI



Cosseria mi dà il nome.

Fui freno un dì alle rapine de' Saraceni, e sede illustre dei Marchesi del Carretto. Ebbi lunghi assedi, feroci assalti, e l' onore di molte vittorie. Già celebre nel secolo XII per la scaltrezza e pel valore di Enrico il Guercio Del Carretto, venni in maggior fama pel doppio e vano assalto del generale Augereau, per la morte dei generali Banel e Quesnel, per la nobile mia difesa, mercè il valore di Paolo Viglietti e Filippo Del Carretto di Camerano, che fior di bellezza trovò qui la morte e sepoltura. Provera dell'esercito austro-sardo il dì 14 aprile 1796 mi arrese a patti onorevoli a Napoleone Buonaparte che tosto schiuse le porte all' esercito francese. A ricordanza di sì illustri il conte Gustavo Del Carretto di Moncrivello e di Millesimo il dì 26 ottobre dell'anno 1860 p. q. l.

Il barone Giuseppe Vernazza illustre storico ed epigrafista dettò l'iscrizione che fu stampata e si doveva mettere su una lapide nella Chiesa parrocchiale di Millesimo, ma non se ne fece più nulla.

L'imperatore Napoleone quando passò da Torino per recarsi a Milano a cingere la Corona Ferrea, domandò se Del Carretto non aveva lasciato discendenza, ed inteso che aveva la moglie ed un figlio ordinò che si desse una pensione alla vedova e fece educare il figlio, che ebbe poi per paggio. Questi militò ancora in Spagna, in giovine età, ucciso in Andujar, meno felice del padre, che incontrò morte gloriosa difendendo la patria, come ben notò Cesare Balbo ne' suoi frammenti sul Piemonte.

INDICE

Finito di stampare

nella Tipografia di Paolo Neri

in Bologna

il 31 agosto 1908


LABORAVI
FIDENTER